



Il personaggio
È morta a 98 anni
Georgia O'Keeffe,
la pittrice dei
grandi spazi e
dei deserti del
New Mexico. Dal
surrealismo alla
passione ecologica

Qui a destra, «Teschio di cervo con il Pedernal» (1936) di Georgia O'Keeffe

Georgia del West

Molto popolare, quasi un mito, negli Stati Uniti, Georgia O'Keeffe (morta ieri a Santa Fe a 98 anni), è stata, con la Nevelson, una delle grandi donne americane dell'arte contemporanea. Allestita la sua prima mostra personale nel 1917 alla Alfred Stieglitz's 291 Gallery di New York, una galleria che ebbe un'importanza enorme per lo sviluppo della fotografia e dell'arte americana e per la conoscenza diretta dell'arte europea. Grande animatore della galleria era il fotografo Stieglitz, un pioniere dello sguardo sul mondo americano, il quale sposò Georgia O'Keeffe nel 1924. La pittrice nacque a Sun Prairie, nel Wisconsin. Studiò a Chicago e New York e insegnò dal 1912 al 1918 nelle scuole pubbliche del Texas. Ebbe subito rapporti con alcuni pittori astratti americani come Stuart Davis, Max Weber, John Marin, Arthur Dove e Marsden Hartley. E al suo esordio come pittrice astratta si fece notare. Ma era un'artista complessa, inappagata, irrequieta, curiosa del mondo e delle tante forme della vita nel mondo. Così ora fu astratta ora realista ora surrealista.

Passava gli inverni a New York e le estati a Lake George, N.Y., e dal 1940 a Abiquin nel New Mexico. Qui il contatto con una natura straordinaria fece «espodere» la sua grande sensibilità per le forme organiche: alberi, fiori, ossa. Amava viaggiare e si potrebbe dire che divorava le immagini del mondo. Nel 1959, ad esempio, fece un lunghissimo viaggio per il mondo e ne riportò una splendida serie di quadri di nuvole e come se le avesse viste da un aereo. Nella pittura americana, già dell'Ottocento, c'erano stati pittori viaggiatori che raggiunsero e dipinsero foreste e fiori tropicali. Georgia O'Keeffe riprese questa tradizione di viaggi e di scoperte tropicali. Attese sempre periodi astratti e periodi figurativi ma la sua tipicità la raggiunse con due tipi di immagini: quelle dei bucrani e delle grandi ossa legate in totem con gli alberi e quelle dei fiori, in particolare iris e orchidee.

Dipinse gli oggetti molto ravvicinati e ingranditi — talora sembrano particolari fotografici di una grande appassionata di fotografia e tale era — quasi penetrasse all'interno dei bucrani e dei fiori. Trasformava una pittura d'un fiore in un'avventura dell'immaginazione, fino allo stupore surreale. Per questo a un certo momento i surrealisti la presero nel loro treno dai mille vagoni. Nel dipingere i fiori usava colori morbidi e chiarissimi, quasi luminosissimi e radianti. Le forme ubbidivano a un gigantismo che sembrava sfidare la misura dei grattacieli. Suntuosa, eroica, feroce, Georgia O'Keeffe era una lavoratrice instancabile. Stieglitz morì nel 1946 ma la vita di pittrice di Georgia non si chiuse nella solitudine: per lei il mondo era ricco a non finire di forme e ogni forma era un piccolo mondo da penetrare. E voleva che gli oggetti di natura rivaleggiasse con le grandi costruzioni umane. Nella cultura artistica americana ci sono correnti e artisti deliranti per la sterminata natura americana. In O'Keeffe rappresenta un'avanguardia nel nostro secolo e la ripresa d'una tradizione ottocentesca. La sua originalità, il suo lirismo non sono separabili dalla sua irrequietezza poetica che la spingeva dall'astratto al figurativo e al surreale, organico ed erotico. Al principio degli anni Settanta la sua vista cominciò a indebolirsi, ma non la sua voglia di fare; e così si mise a far ceramiche con tutti i suoi ricordi di fiori tropicali, delle ossa calcinate, del cactus e delle grandi montagne rossicce e gibbose come gobbe di montoni.

Dario Micacchi

MILANO — Richard Strauss era convinto, e non cessò di ripeterlo, che *La donna senz'ombra* fosse la sua opera più bella. A giudicare dagli applausi, esplosi ogni volta che il sipario accennava a calare, anticipando l'accordo risolutivo, il pubblico della Scala gli ha dato ragione. È vero che qualche palchettista è arrivato in ritardo all'appuntamento delle sette e mezza e qualcun altro, in platea non ha retto fino alla fine delle quattro ore di spettacolo. Ma si tratta di eccezioni: il successo è stato caldissimo e la straordinaria compagnia di canto ha avuto il giusto premio dopo la sfibrante impresa, assieme a Wolfgang Sawallisch, all'orchestra, al coro e al regista scenografo Jean-Pierre Ponnelle che ha costruito il più semplice degli allestimenti per la più complicata delle opere.

Tutti contenti, quindi, e tutti d'accordo anche se, personalmente, mi rimane qualche dubbio, non sulla edizione, ma sulla graduatoria proposta da Strauss. Ci vuole tutta l'ingenuità di un padre amoroso per sostenere che *La donna senz'ombra*, nata nel 1917, superi le altre tre figlie che l'hanno preceduta: tra il 1905 e il 1911: ossia *Salamé*, *Elettra* e il *Valle della Rosa* per non parlare dell'altra *Donna*, quella silenziosa che completa la serie dei capolavori nel 1935.

Non vorrei apparire parziale per ragioni estranee alla musica se preferisco la seconda signora alla prima. Tra le due, in effetti, la castiva politica ha messo la coda. *La donna silenziosa* venne seppellita dai nazisti a causa del libretto dell'ebreo Stefan Zweig. *La donna senz'ombra*, al contrario, ebbe una impreveduta voga presso il fascismo italiano per le sue virtù coniugali. Incredibile a dirsi, ma la fiaba della Regina che cerca la salvezza nella maternità parve un eccellente argomento per la propaganda demografica del regime. E non si lesinarono spese per dare l'opera a Roma e poi alla Scala nel 1940.

Altri tempi e altre bestialità. Ma è significativo che ancora oggi un autorevole germanista ritenga necessario metterci in guardia dal considerare l'opera come «una composizione in gloria del matrimonio». Nella trama il tema della maternità, simboleggiato nell'ombra, rimbalza tra cielo e terra. La Regina, discesa dal regno sovrano, è priva di ombra. Se l'arcangelo Re non gliela darà entro l'anno, tornerà nel mondo ultraterreno e lo sposo sarà trasformato in una statua. Accompagnata dalla nutrice, ella scende perciò nel mondo terreno per acquistare l'ombra da una donna che vuole liberarsene per timore della maternità. Il contratto però non è facile. Nella povera casa del tintore Barak, l'uomo buono innamorato della sposa ribelle e dei figli che ella non vuol dargli, la donna celeste scopre le virtù del sacrificio, della pazienza, della generosità. L'amore non si può comperare spogliando un altro essere. La Regina rinuncia, ma proprio nella rinuncia supera la prova e diventa degna dell'ombra. Alfine riunito, lo couple reale e umile raggiungono la felicità.



Musica Sawallisch e Ponnelle alla Scala realizzano uno spettacolo di grande qualità

Trionfo senz'ombra per l'opera di Strauss



Qui sopra e in alto, due momenti di «La dama senz'ombra»

Avvolta di sontuose immagini letterali, la fiaba di Hofmannsthal parte dall'idea settecentesca del *Flauto magico*, per svilupparsi nella preziosità decadente di Oscar Wilde, dove l'artificio si maschera di semplicità. È una stupenda riuscita letteraria, dove però il passato e il presente si cancellano a fatica. Come nel *Pescatore di Wilde* il sogno di amorosa purezza e di rinnovata classicità è troppo ricco di orpelli letterali filosofici e simbolici per riuscire credibile. Infatti quel che Strauss coglie nel fiume delle parole belle è lo splendore decorativo, il gioco del sovrannaturale, evocato dalla malafica nutrice e dal falco reale. Qui Strauss è veramente se stesso. Il miracolo sonoro di un'orchestra incomparabile ricerca i miracoli del regno ultraterreno, così come l'onda sensuale trasformata in musica travolge le passioni amorose. Quest'onda, però travolge anche il sogno mozzartiano ormai troppo lontano nel tempo. Negli anni della guerra mondiale l'illuminismo settecentesco non ha posto. Cosicché l'opera fallisce, la retorica sostituisce la convinzione e la gran macchina sonora di Strauss produce vento.

Sono questi scompensi, l'alternarsi di invenzioni e di luoghi comuni, di novità e di rimasticazioni, a fare della *Donna senz'ombra* un capolavoro mancato. E, per di più, di difficilissima realizzazione. Poche opere sono tanto complicate scenicamente a causa del continuo passaggio tra il mondo sovrannaturale e quello terreno, così complicato che, proprio alla Scala, in una delle lontane serate del 1940, un errore dei macchinisti sostituisce all'improvviso la foresta con la bottega del tintore, lasciando il Re a invocare il falco, correndo alla disperata tra il su e giù dei siparietti. L'allestimento di Jean-Pierre Ponnelle evita questi e altri guai riunendo la duplice azione in una sorta di teatro giapponese dove una intellatura mobile, in cerchio luminoso e un abile gioco di specchi e di panneggi bastano a suggerire il piano celeste e quello terreno. Nella fiaba cornea i sontuosi costumi argentei dei sovrani e quelli più spenti dei mortali, il gioco delle ombre nere e delle tele colorate, corrispondono assai bene al sapore d'Oriente della fiaba un Oriente, s'intende, rivisto con gli occhi del fine Ottocento, intriso di elementi fiabeschi come si conviene a Hofmannsthal e Strauss. E persino, cosa strana in Ponnelle, con un eccesso di prudenza che frena il rinnovarsi delle immagini col progredire della fiaba. Il finale, dove il barocchismo strausiano tocca il vertice, è scienziamente il più povero: niente coro di spiriti in scena, niente bambini non nati sulla cupola, ma tutti nascosti dietro i panneggi, smorzando anche l'effetto sonoro.

Rubens Tedeschi

DUCATO MAXI MISTER MUSCOLO

TURBODIESEL

18 QUINTALI, OLTRE 125 km/h

Nasce il Ducato Maxi. Nasce una nuova, grande forza-lavoro. 18 quintali in ben 9,8 m³ di spazio sfruttabile fino all'ultimo centimetro: decisamente, l'apparizione di Ducato Maxi è un evento di grande portata. Progettata all'insegna dell'intelligenza, Ducato Maxi nasce sotto il segno della potenza. Il suo nuovo propulsore turbodiesel ad iniezione diretta (2450 cc) lo fa muscoloso, veloce e scattante come nessun altro nella sua categoria: 92 CV, oltre 125 km/h.* Il Ducato Maxi vi offre confort e prestazioni tipicamente automobilistiche, insieme all'economia d'esercizio che vi aspettate in una perfetta macchina da reddito. La straordinaria elasticità del suo motore e la 5ª marcia di serie su tutte le versioni si traducono infatti in minima usura, massima durata, consumi ridotti. La supremazia pratica del Ducato si riafferma punto per punto nel Ducato Maxi. Nuova porta laterale scorrevole, perfettamente accessibile anche ai carichi pallettizzati. Un'ottimale distanza da terra del piano di carico (59 cm). Uno spazio interno concepito per offrire uno straordinario volume utile alle più diverse combinazioni di trasporto. Una gamma calibrata: Furgone, Autocarro, Autocarro doppia cabina; e Cabinato, Cabinato doppia cabina, Scudato per darvi il massimo della carrozzabilità su misura. Ducato Maxi, la nuova "moneta corrente" del trasporto, nasce per portare alla massima potenza il vostro volume d'affari. Benvenuti a bordo.

*Ducato Maxi è anche disponibile con il supercollaudato motore diesel aspirato da 2500 cc, potenziato a 75 CV.